



l'ora del pensare

Livio
Rossetti

L'insegnamento della religione cattolica sta conoscendo una prolungata fase di bonaccia. I docenti non sono più (o sono molto meno) precari che in un recente passato e si sentono mediamente più accettati; il carattere sempre più multietnico della popolazione studentesca non sembra creare particolari problemi (anche se ci si poteva attendere il contrario); l'argomento non fa notizia; la stampa se ne sta disinteressando. Alla possibilità di non avvalersi dell'ora di religione si ricorre solo di rado nella scuola dell'obbligo, mentre alle superiori è frequente e spesso comporta un gran bighellonare di chi esce dall'aula per un'ora, data la difficoltà di organizzare una occupazione alternativa in grado di funzionare. Rimane l'impressione che questa offerta di cultura religiosa confessionale si trovi da tempo a vivacchiare, più che a vivere e prosperare.

una opportunità

E allora? Ne scrivo per segnalare una opportunità di rilievo che, di per sé, è diretta all'intero corpo docente ma, a ben vedere, si addice in particolar modo agli insegnanti di religione. Si tratta di quelle «occasioni di ascolto» che si distinguono molto bene dalla filosofia che si insegna

e si studia, per il fatto di essere una filosofia che si fa insieme. Pur trattandosi di una modalità che può già vantare alcuni decenni di preistoria e storia, questa filosofia-che-si-fa-insieme non è conosciuta su larga scala, ben poco ne sanno le autorità scolastiche, ben poco gli insegnanti che non vantano una laurea in filosofia, ben poco gli insegnanti di religione. Inoltre, malgrado sia una cosa molto semplice ed abbia già avuto una considerevole diffusione (specialmente nella Primaria), non si può dire che sia una cosa immediatamente intuitiva, in primis a causa dell'idea di filosofia che un po' tutti abbiamo, e che obiettivamente costituisce un impedimento.

Provo dunque a spiegarmi. L'idea guida è che il nostro potenziale filosofico tende ad arrugginarsi se non lo coltiviamo, e coltivarlo significa anzitutto mettersi a ragionare insieme a partire dalle idee che ci siamo formati e dalle occasioni in cui ravvisiamo qualcosa di problematico. La filosofia che si studia (e si fa studiare) dovrebbe venire dopo, quando già abbiamo avuto modo di interrogarci e rimuginare, cioè di farci delle idee, e avere modo significa avere delle occasioni plausibili nella normalità. Il fatto nuovo è che questa alternativa ha preso forma, è diventata una cosa concreta che già si fa, mentre ancora



vent'anni fa non si sarebbe saputo come fare.

Che moltissimi insegnanti, di religione e non, ci tengano ad imbastire, di tanto in tanto, delle conversazioni in classe col proposito di offrire non solo un po' di sapere ma anche un po' di ascolto è cosa benemerita e risaputa. Il nuovo di cui facevo parola consiste nel caratterizzare un po' di più tali momenti di conversazione, tenendo presente che queste periodiche ore (o frazioni di ora nel caso dei piccolissimi) di conversazione-su-un-tema hanno un considerevole valore aggiunto (a) se l'adulto presente in classe esprime un genuino interesse/curiosità per le idee degli allievi (idee che sono, per definizione, fiori non ancora sbocciati); (b) se è chiaro, proprio chiaro, che quando *si fa* filosofia (tutt'altra cosa di quando la si insegna) il docente non è lì per insegnare, né per valutare, né per fare proselitismo diretto o indiretto, nemmeno, propriamente, per educare, ma per ascoltare, per interessarsi a ciò che i suoi alunni – piccoli o grandi che siano – pensano, a come valutano e si orientano.

generare idee

A queste condizioni la riflessione ad alta voce riesce a configurarsi come una ricerca aperta, che non si sa dove possa anda-

re a parare, e che proprio per questo sa liberare energie sopite o non sospettate.

Mi spiego forse meglio se faccio un riferimento ai bisogni non soddisfatti dei ragazzi più grandi. È risaputo che la disciplina scolastica trasforma il bambino in uno studente, premia la diligenza e l'attitudine a dare al docente ciò che questi chiede o mostra di attendersi. Certamente non arriviamo, con ciò, all'alienazione, ma almeno i più grandi lamentano spesso di non trovare il modo di dire la loro, tanto più che anche le assemblee studentesche spesso finiscono per *non* offrire una simile opportunità. Combinazione, è facile che nemmeno a casa essi abbiano modo di dire la loro, se non altro perché viene fin troppo facilmente a mancare la combinazione di genuino-interesse-ad-ascoltare e di voglia di contribuire a una riflessione intesa come ricerca condivisa. Troppo spesso, infatti, il genitore si sente di dover valutare (eventualmente di dover esprimere la propria disapprovazione) e di dover esortare, e questi diventano con grande facilità degli ostacoli di rilievo, che sono intuitivi, ma tanto difficili da rimuovere.

Ma allora quando accade che i ragazzi coltivano la loro capacità di pensiero in forme che non siano etero-dirette? Sappiamo o dovremmo sapere tutti che la scolarizzazione tende da sempre a precludere si-

PROPOSTA DIDATTICA

mili opportunità, ed è significativo che in un film di Giovanni Veronesi, *Che ne sarà di noi* (2004), abbia trovato spazio il seguente scambio di battute:

- Secondo te c'è una materia nella scuola di oggi che manca, che non c'è?
- hmm...
- *Così d'istinto, non ci pensare!*
- *Pensare...*
- *Eh?*
- *Pensare...*

– Pensiero... è vero, pensare (...) cinque, sei, sette ore alla settimana di pensiero. Paolo tu sei il più grande ministro della pubblica istruzione nella storia dell'istruzione in Italia. Ma lo sai quante cazzate in meno farebbero i ragazzi se a scuola insegnassero a pensare?

Cioè se a scuola si trovasse il modo di dare spazio anche a riflessioni che prescindano dall'ora di storia, di matematica o di italiano, di offrire cioè ascolto, quindi opportunità di svolgere dei pensieri. Orbene, una primaria ragion d'essere della proposta che sto delineando è stata efficacemente catturata da questo passaggio del film. Solo che non si potrebbe *insegnare* a pensare (così come non avrebbe molto senso pretendere di *insegnare* l'educazione sessuale). Fortunatamente c'è un'alternativa: *porre in essere occasioni* per pensare e quindi confrontarsi.

la filosofia informale

Sappiamo che, per secoli, la filosofia è stata tenuta sotto chiave nelle università (e, in Italia così come in qualche altro paese europeo, nei licei) per la semplice ragione che, per tanto tempo, non si ebbe idea di possibili alternative. Ora invece sì, ed è interessante notare che, mentre le esperienze di filosofia con i minori si vanno moltiplicando in forme diverse, si sono delineate anche altre due significative modalità del filosofare con gli adulti: sotto forma di caffè filosofico (es. a Perugia: www.sfiperugia.it), sotto forma di filosofia con i detenuti (cercare «filosofia in carcere» su Google).

Il denominatore comune si intuisce: quale che sia l'età, si tratta di ritrovarsi per intraprendere insieme una riflessione non banale, anche se necessariamente 'ruspan-te', senza alcuna pretesa di arrivare rapidamente ad una conclusione condivisa. La grande scommessa è che la riflessione venga 'innescata' efficacemente, tanto da proseguire, e ci vuol poco a capire che queste opportunità hanno grande attitudine a

contrastare in modi credibili l'atrofizzazione della nostra capacità di generare ed elaborare idee. Di conseguenza, avere l'opportunità di confrontarsi con una certa calma e con una certa frequenza su un argomento (a partire, ad es., da «le attese degli altri», «l'ovvio, il banale», «l'incomprensione», «che cosa c'è dietro il tifo calcistico», «maschi e femmine», «l'autoinganno», «avere fede», «la verità delle fiabe», «perché si litiga?» etc.), per giunta senza alcuna fretta di chiamare in causa libri e grandi filosofi del passato, è una risorsa impagabile a tutte le età e, naturalmente, in modo particolare quando si è ancora piccoli (oppure se ci si trova in stato di detenzione). Impagabile perché facilmente si finisce per andare a toccare i principi sistemici e alcune delle aree protette della nostra mente, cosicché non solo ci rimettiamo in discussione, ma ci attrezziamo per affrontare anche le questioni che più volentieri accantoniamo. Così facendo, magari ci creiamo dei problemi, ma nel frattempo ci equipaggiamo per affrontarli. È quindi la nostra persona che si struttura un po' meglio, è la nostra identità (la nostra spina dorsale) che si fa al tempo stesso più forte e più versatile. Soprattutto è l'immagine di noi stessi che si riscatta, perché abbiamo pensato e di tanto in tanto, in occasione di questi incontri, ci è capitato di tirar fuori qualcosa di non banale.

Il discorso potrebbe ovviamente proseguire per molti rivoli (1). Qui mi basti ritornare all'ora di religione con cui avevo incominciato. Se gli insegnanti di religione aprissero la porta all'ora di filosofia informale (cioè, si noti, all'ora di ascolto!) non si limiterebbero a rendere un servizio importante ai propri alunni, piccoli o grandi che siano. Lo renderebbero a se stessi, al sistema scuola e perfino al sistema chiesa. Si tratta solo di innescare una feconda reazione a catena.

Ma come fare? Da che parte cominciare? Molteplici esperienze ci dicono che a volte, per entrare in clima, può bastare anche perlustrare il sito www.amicasofia.it in lungo e in largo.

Livio Rossetti

Nota

(1) In particolare sui temi della filosofia con i bambini, è ormai disponibile una offerta piuttosto generosa di libri, articoli, riviste e siti web dedicati. Ho offerto approfondimenti sui temi qui accennati in *Quale filosofia con i bambini e i ragazzi* (Bollettino della Società Filosofica Italiana, n. 205, 2012, 71-86).